

Marcella Ciarnelli

ROMA Quattro invitati più uno. Attorno al tavolo da pranzo di Palazzo Grazioli ieri all'ora di colazione si sono trovati a discutere gli ultimi dettagli in vista dell'inaugurazione di oggi della Conferenza intergovernativa i più diretti interessati: il premier, Silvio Berlusconi che è anche presidente di turno dell'Unione europea, il suo vice Gianfranco Fini che ha svolto per diciotto mesi un ruolo nella Convenzione, il ministro degli Esteri, Franco Frattini e l'indispensabile portavoce Paolo Bonaiuti. Quattro. Il quinto a tavola è Giuliano Ferrara. Si proprio lui. Il più volte critico direttore de "Il Foglio" di un governo di cui pure si è sempre dichiarato amico sincero. Sfugge la ragione della presenza di un privato cittadino qual è il noto giornalista in un consesso di uomini pubblici, pur se convocato come d'abitudine nella Palazzo Chigi personale del premier.

Le ragioni possono essere molte. La necessità di verificare sul campo la situazione per poi poter scrivere un bell'editoriale sull'Europa? Troppo, anche per un vero amico. La volontà di concordare le finestre informative che La7 aprirà quest'oggi sia sull'evento internazionale che sulle manifestazioni che attraverseranno la città? Troppo, questo davvero troppo. È più credibile l'ipotesi che ieri sia stato sancito l'ufficiale ritorno a corte del grande comunicatore. Che ha un po' scalpitato, ha criticato, si è fatto sentire quando ha ritenuto fosse necessario, ma che può tornare più che mai utile nel momento in cui le difficoltà del governo diventano sempre più evidenti e c'è sempre più bisogno di trovare diversivi perché gli italiani non si rendano conto della drammatica situazione in cui versa il Paese. Da Palazzo Chigi, a

«Un invito privato» dicono da Palazzo Chigi. Berlusconi sente l'incapacità sua e del governo di far sapere. E ora che il gioco si fa duro chiama i fedelissimi



Fini in difficoltà gli chiede un rimpasto che il premier boccia. Il leader della Lega sfida tutti: non abbiamo paura delle elezioni. Follini: e noi non ci stiamo a prendere pugni

Giuliano Ferrara comunica...

Il giornalista al vertice con premier, vicepremier e Frattini. Bossi e Udc se le danno di santa ragione



Il ministro delle Politiche Comunitarie Rocco Buttiglione con il ministro delle Riforme Umberto Bossi durante la conferenza stampa di ieri a palazzo Chigi Monteforte/ Ansa

specifica richiesta del perché Giuliano Ferrara fosse presente a quella che doveva essere una colazione di lavoro istituzionale, arriva dal portavoce la seguente spiegazione: «Si è trattato di un invito privato del presidente a Ferrara». Punto e basta.

Resta il fatto che la necessità di trovare un modo per comunicare meglio con i cittadini l'ha più volte ribadito lo stesso Berlusconi. Anche ieri, in Consiglio dei Ministri, ha ripetuto che «il governo sta rispettando tutti gli impegni presi con gli elettori» ma il messaggio non passa. «Il nostro problema non è fare le leggi, ma comunicarle alla gente» quindi «ognuno di noi dovrà dare il suo contributo, valorizzando quello che facciamo». Tanto più, questa volta ha provveduto Bossi a ricordarglielo che «la stragrande maggioranza dei giornali è prevenuta contro di noi. Sono tutti di sinistra». Sarà anche così, ma una giornata come quella di ieri che ancora una volta

ha toccato punte alte di tensione tra le diverse componenti della maggioranza, come è possibile raccontarla anche per sommi capi senza che emergano le profonde spaccature che minano la tenuta del Polo alla base. Perché tutti vogliono tutto e di più. La parola rimpasto è ormai d'uso quotidiano anche se Berlusconi non ne vuol neanche sentire parlare mai ieri, dopo il vertice sulla Conferenza intergovernativa allargata a Ferrara, lo ha dovuto ripetere ancora una volta a quattr'occhi a Gianfranco Fini che ormai è stufo del suo ruolo non ruolo che gli sta creando non pochi problemi all'interno del suo stesso partito. È durato un'ora il faccia a faccia. Fini non ha mollato la richiesta di un ministero autorevole (la Farnesina) per sé e qualche altro posto per i suoi. Berlusconi ha tenuto duro. Forte del sostegno della Lega che sta rendendo possibile il paradosso che l'alleato

che sulla carta conta meno viene trattato come indispensabile. Conseguenza evidente del famoso accordo sottoscritto tra il premier e Bossi prima del voto che porta il leader leghista a sfidare ormai apertamente gli altri membri della coalizione. «Nella maggioranza c'è stata qualche puntura di spillo ma alla fine conta l'ultima istanza» ha detto Bossi citando Carl Schmitt, il filosofo preferito di Miglio, dato che è da escludere che lui ne abbia mai individuato uno suo. «E in politica l'ultima istanza ce l'hanno quelli che non hanno paura di andare al voto» dichiarando che lui non teme questa eventualità. Gli rispondono a stretto giro i centristi. «Diciamoci la verità: chi ha paura delle elezioni è la Lega» dice Rocco Buttiglione. E Marco Follini si esibisce in un pugilistico altolà: «La politica non è un ring, Bossi non è Tyson e nessuno di noi intende fare da punching ball». Ma come mai tutti parlano di elezioni?

Natalia Lombardo

ROMA Un altro granello si potrebbe inserire sotto la visiera del ministro Gasparri, per usare la sua metafora a proposito dei franchi tiratori. La sua legge Tv potrebbe tornare alla Camera per un quinto passaggio, rallentando ancora la corsa della maggioranza per non scavalcare la fine dell'anno, quando Rete4 dovrebbe andare sul satellite (a legge passata il titolo Mediaset è volato in Borsa fino a più 8,05 euro).

La sentenza della Corte Costituzionale ha dichiarato «illegittimo» l'intero decreto legge 198 del 2002, per «eccesso di delega» e violazioni delle attribuzioni regionali. Come nota ieri il Sole24Ore, a quel decreto bocciato dalla Corte, (in particolare dagli art. 3 al 9), fa riferimento l'articolo 23 della Legge Gasparri, nei commi 13 e 14 (e nell'art.25), relativo alla fase di avvio del digitale terrestre. A questo punto la domanda è: come può entrare in vigore una legge che ha delle norme palesemente incostituzionali?

La risposta potrebbe prevedere un quinto passaggio alla Camera, dato che il regolamento del Senato non permette interventi, se non su quanto è stato modificato a Montecitorio. «Un passaggio obbligato», secondo Enzo Carra, della Margherita, «il ritorno alla Camera sull'articolo 23, comma 14, è automatico, non un'eventualità». Per il ds Giulietti «vincerebbe il Guinness dei disastri: la prima legge incostituzionale ancora prima di essere approvata». E d'accordo il verde Alfonso Pecoraro Scario: «Risolvere il problema con un coordinamento formale del testo prima del voto finale è una forzatura».

«Ipotesi inesistente» il ritorno alla Camera, chiude l'argomento una nota del ministero delle Comunicazioni. Ma il rischio non dev'essere sfuggito a Ga-

Nella Gasparri un articolo incostituzionale

Dubbio il 23. Ma il ministro: la legge non tornerà alla Camera. Il «caso Fini» arriva in Vigilanza

sparri, che nell'aula di Montecitorio ha subito minimizzato: quel decreto è diventato legge nel Codice delle Comunicazioni. Già, ma nella legge tv il Codice Tlc non è neppure citato, mentre si parla più volte del decreto 198/2002. Questo riguarda le procedure per le autorizzazioni delle infrastrutture di comunicazione (le antenne), demandando a una Conferenza di Servizi i pareri più controversi di Regioni e Comuni. Un criterio che avrebbe dovuto far parte di un «programma», ma di questo non c'è traccia nel decreto, osserva la Corte. L'illegittimità potrebbe riguardare tutto l'avvio del digitale terrestre, per le cui strutture la Rai ha già affidato l'appalto a due società: la Dmt (forma-

ta da ex dirigenti Mediaset) e la Rohde & Schwarz. La Eurotel srl, società che si considera esclusa dalla gara, in un ricorso al Tar del Lazio contro RaiWay ne chiede l'annullamento.

Le azioni Mediaset sono volate, e ieri il presidente Fedele Confalonieri ha tirato un sospiro di sollievo: «Il grosso è fatto». I due emendamenti passati con il voto dei franchi tiratori sono «minori, sono chiaramente di disturbo, ma non cambiano la sostanza dell'impianto di legge». Sul divieto di bambini negli spot, il presidente Mediaset afferma: «È una regola che esiste solo in Svezia, non c'è in nessun'altra parte d'Europa». Confalonieri poi si mostra sicuro anche della firma del Capo dello

Stato. Se fossi in lui non firmerei, punzecchia Ciampi l'ex collega Francesco Cossiga.

A Viale Mazzini la legge porterà cambiamenti radicali: il direttore generale Cattaneo ha affidato a due società lo studio di una riorganizzazione interna. Il vicedirettore di RaiDue, Spoto, annuncia: «La Rai si prepara a nuovi scenari»: fra questi il trasferimento di RaiDue a Milano: scelta politica? No, dice Spoto, «forzatura giornalistica». Forse non ha ascoltato il leghista Cè in aula... E la destra cala la scure su Rai-Tre. Bonatesta di An attacca: il Meteo di Fazio è un flop di ascolti, si chiude. Il direttore di rete Ruffini rilancia al mittente: «Nel 2003, da gennaio ad og-

gi, Rai3 è l'unica rete al di sopra degli obiettivi: 10,02 rispetto al 9,90».

Il giornalista Massimo Fini ha denunciato su «l'Unità» il veto posto su

di lui per il programma «Cyrano» da un esponente del centrodestra (La Russa?), come gli ha detto il direttore di rete, Antonio Marano di fronte al pro-

dotto Edoardo Fiorillo. Lo stop tutto politico ha fatto saltare il programma alla vigilia della messa in onda, tutto era a posto, contratti e troupe. Quindi «ci sono tutti gli estremi per presentare un esposto alla magistratura», afferma l'avvocato D'Amati, legale di Articolo21, mentre Giulietti chiede che il Dg Cattaneo risponda di ciò che è avvenuto. «Un caso molto serio e grave», commenta il presidente della Vigilanza, Claudio Petruccioli, che valuterà se convocare Marano, come hanno chiesto i membri del centrosinistra.



L'ANGOLO DI PIONATI

Bossi attacca ancora gli alleati, sostenendo che lui è l'unico a non aver paura di elezioni anticipate. Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e firma del settimanale Panorama, di proprietà del presidente del Consiglio, si barcamena: «Negli che la Lega si senta pronta alla sfida elettorale, replica con ironia il coordinatore di Alleanza nazionale. Anche noi, spiega La Russa, non abbiamo paura di affrontare le urne. Anche dall'Udc, replica secca: la politica non è un ring, Bossi non

Tranquilli, restano divisioni nell'Ulivo

è Tyson. Agli alleati, Forza Italia ricorda: non siamo un cartello elettorale. Tutto questo, mentre nel centrosinistra restano le divisioni fra Lista unica e Partito riformista, due dimissioni finte», assicura. Due idee alle quali il correntone Ds continua ad opporsi. La partita interna continua, anche se la possibilità che si arrivi a una scissione viene assolutamente esclusa.

p.o.j.

Adolfo Urso, della corrente «liberal»: «Non ci sono fratture dentro il partito, ma la maggioranza è scossa da un malessere, non si può negarlo»

Alleanza nazionale vuole contare di più

ROMA Restano tutti, i malumori dentro Alleanza Nazionale, dei quali Bossi infatti si fa beffa e mette il suo veto al rimpasto. Cosa che vogliono invece An e Udc. Uno dei maggiori motivi che hanno spinto Francesco Storace alle dimissioni dall'esecutivo di An è quel precedente verso il Ppe, nella versione più conservatrice che accarezzano lo spagnolo Aznar e Berlusconi. E che Gianfranco Fini vede di buon occhio, suggerendo così lo sdoganamento del suo partito (il suo è già avvenuto), in Europa.

An confida quanto l'Udc in un rimpasto a gennaio, con Fini ministro degli Esteri. «Non è un obbligo ma neppure una parolaccia», afferma Ignazio La Russa. Superato lo

scoglio di un suo successore a capo del gruppo alla Camera con l'elezione del «super-partes» Anedda, il coordinatore appena più legittimato è freddo sull'atto plateale di Storace: «Il suo campo di osservazione è esterno al governo e segue, a volte, logiche diverse. Il suo intervento, la sua protesta, però, non è stata infuocata». Certo, «nella sua posizione di capo di una Regione deve spesso e volentieri accentuare i toni di dissenso con la Lega». E Storace ci ha messo mezz'ora, al telefono con La Russa, per chiarire: «Non ce l'avevo con lui personalmente», quando ha parlato del partito «delle discoteche». E con chi sennò?

Il «Governatore» del Lazio si schermisce, troppo «rumore media-

tico» sulle sue dimissioni: «La mia non è né una guerra, né una rottura col partito». Come ha detto a Fini in vari colloqui, «accadono delle cose che non mi piacciono e io non voglio ostacolare il cammino né di An né del governo; se non condivido delle cose, perché devo essere per forza in un organo dirigente?». Ma non torna indietro, «non sono dimissioni finte», assicura.

Cerca di calmare le acque Adolfo Urso, della corrente «liberal», di An: «Non ci sono fratture dentro il partito, ma la maggioranza è scossa da un malessere, non si può negarlo». «Vorremmo una maggioranza più coesa e determinata, più unita e solidale», continua Urso, «altri queste caratteristiche non l'hanno ga-

rantita, ma non certo An che è sempre stata la forza più responsabile della coalizione».

Da una battuta di Storace che, parafrasando quella di Nanni Moretti ha detto: «Fini di qualcosa di destra», è nato il sito www.diqualecosadidestra.it. A prendere la palla al balzo sono stati due consiglieri della An romana: Luca Pompei, nipote di Donna Assunta Almirante, e Fabio Sabbatani Schiuma, vicepresidente del Consiglio comunale. Ecco le domande ai militanti: «Ti piace la legge Cirami? E il decreto Tremonti sulla cartolarizzazione? E la liberalizzazione delle antenne per la telefonia mobile? Insomma, quanta destra c'è in questo governo di destra?».

n.l.

Telekom Serbia

una scandalosa macchinazione

Le notizie che si susseguono sulla vicenda Telekom Serbia rivelano con precisione crescente i caratteri di una scandalosa macchinazione contro alcuni dei maggiori esponenti dell'Ulivo.

In questa macchinazione è stata coinvolta la Commissione parlamentare d'inchiesta, il cui operato, per specifiche responsabilità del suo presidente e di alcuni componenti della maggioranza, ha leso la credibilità e l'autorevolezza delle istituzioni parlamentari. Si è consentito infatti che essa divenisse lo strumento di una delle più torbide campagne di disinformazione della storia repubblicana. Si pone perciò una delicatissima questione di etica pubblica e di difesa del Parlamento. Spetta ai Presidenti delle Camere intervenire, nella loro responsabilità di garanti, anche di fronte al Paese, del corretto funzionamento di tutte le istituzioni parlamentari.



Luciano Violante
Pierluigi Castagnetti
Marco Boato
Pino Pisicchio
Marco Rizzo
Ugo Intini
Luana Zanella

Gavino Angius
Willer Bordon
Cesare Marini
Luigi Marino
Ottaviano Del Turco
Stefano Boco
Mauro Fabris